

RAOUL MANSELLI

ARNALDO DA VILLANOVA
E I PAPI DEL SUO TEMPO

TRA RELIGIONE E POLITICA

DIPARTIMENTO DI
LATINITÀ E MEDIEVO

BIBLIOTECA

Estratto da STUDI ROMANI

Anno VII, n. 2 - Marzo-Aprile 1959

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI
DI SALERNO

DIPARTIMENTO DI
LATINITÀ E MEDIOEVO

BIBLIOTECA

MI

3278

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI
DI SALERNO

A Nigline
con rec. *Fide amici*



Fondo Caliento

RAOUL MANSELLI

ARNALDO DA VILLANOVA
E I PAPI DEL SUO TEMPO
TRA RELIGIONE E POLITICA

Estratto da STUDI ROMANI
Anno VII, n. 2 - Marzo-Aprile 1959

IL 18 dicembre del 1300, uno dei consiglieri, che avevano accompagnato l'ambasciatore del re d'Aragona, Giacomo II, a Parigi, per discutervi con Filippo il Bello, re di Francia, una complessa questione di confine, si accingeva a partire per la Linguadoca; lo fermò la visita di un messo dell'ufficiale di Parigi che desiderava parlargli: il consigliere — si trattava del celebre medico Arnaldo da Villanova — obbedì, ma ebbe la triste sorpresa di sentirsi dichiarare in arresto, sotto l'accusa d'eresia. Come eretico infatti lo aveva denunciato la facoltà di teologia dell'Università di Parigi, dopo aver esaminato il trattato *De adventu Antichristi*, che il grande medico aveva appunto sottoposto al giudizio della Sorbona, sollecitando un parere.

Questo arresto sollevò enorme rumore, per la personalità del reo e per gli strascichi diplomatici che una decisione così grave poteva comportare. Intervenero perciò personaggi di corte assai influenti tra cui Guglielmo di Nogaret, che di Arnaldo era anche amico personale: il pagamento di una cauzione di tremila libbre aprì le porte della prigione. Seguì poi il processo; ed il *De adventu Antichristi* fu condannato: intanto il suo autore, ormai al sicuro, polemizzava coi maestri parigini, in un'appendice al suo trattato, e si rivolgeva come per un giudizio d'appello allo stesso pontefice, Bonifazio VIII, che proprio in quell'anno 1300 aveva veduto col Giubileo il culmine della potenza spirituale del Papato.

Ma come mai Arnaldo da Villanova, medico, s'era dedicato a scrivere di teologia? ⁽¹⁾. La personalità d'Arnaldo, nella sua ricchezza com-

(1) Oltre alle opere più antiche di M. MENENDEZ PELAYO, *Historia de los Heterodoxos españoles*, a cura di E. SANCHEZ REYES, voll. 8, Santander 1947-1948, ove si parla di Arnaldo nel vol. II, pp. 246-292, mentre i testi ed i documenti relativi sono riportati nel vol. VII, pp. 232-329; di B. HAURÉAU, *Arnaud de Villeneuve*, in « *Histoire littéraire de France* », to. XXVIII, Paris 1881, pp. 26-126 c p. 487 e sg.; e di P. DIEPGEN, *Arnald von Villanova als Politiker und Laientheologe*, Berlin und Leipzig 1909, vogliamo qui ricordare J. POU y MARTÍ, *Visionarios, Beguinos y Fraticelos catalanes (siglos XIII-XV)*, Vich 1930, che dedica l'intero capitolo II, pp. 34-110, ad Arnaldo, e le numerose pubblicazioni di J. CARRERAS I ARTAU e M. BATTLORI, di cui qui ricorderemo specialmente l'introduzione agli scritti catalani di Arnaldo e cioè ARNAU DE VILLANOVA, *Obres catalanes*, a cura del p. M. BATTLORI. *Proleg de J. CARRERAS I ARTAU*, 2 voll., Barcelona 1947, nel vol. I, alle pp. 11-99, con ulteriori rinvii bibliografici. Importante, sempre per la biografia di Arnaldo, se pur viziata dalla tesi ormai insostenibile della nascita provenzale, anche l'opera di R. VERRIER, *Arnaud de Villeneuve*, Marseille 1947, rivolta però piuttosto a collocarlo nel mondo della cultura e della medicina del suo tempo. Mi permetto infine di rinviare anche al mio lavoro R. MANSELLI, *La religiosità di Arnaldo da Villanova*, in « *Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo ed Archivio Muratoriano* », 63 (1951), pp. 1-100.

plessa, presenta ancora aspetti non tutti ben noti, né ben approfonditi. Fino a quando, infatti, non saranno edite e studiate integralmente le sue opere, e specialmente quelle finora più trascurate, le alchimistiche (2), egli presenterà sempre lati oscuri e malcerti. Come neppure sappiamo molto, in realtà, dei suoi studi, anche per le notizie vaghe e, almeno in apparenza contraddittorie, che egli ce ne ha dato. Certo la sua scienza medica è davvero, per i suoi tempi, vastissima ed attinta alle fonti più diverse, ma più famose, in Italia e in Spagna, da Arabi ed Ebrei: il suo magistero era universalmente riconosciuto, e l'Università dove egli insegnava, Montpellier, si onorava di lui, come del suo lustro maggiore.

Dati meno certi possediamo sulla sua storia spirituale: scolaro dei domenicani e loro amico, se dobbiamo prestar fede alla notizia, ch'egli stesso ci dà, di essere stato addirittura maestro in una delle loro scuole, fu più tardi devoto e fedele sostenitore dei francescani, di cui appoggiò l'ideale dell'assoluta e completa povertà, quale veniva esaltato e difeso dai più rigorosi e zelanti osservatori della regola.

Forse alla base di questa svolta spirituale c'è l'influenza di Gioacchino da Fiore che in Provenza, come ci è ben noto da fra' Salimbene, era stato fatto conoscere da Ugo di Digne, a Hyères, in quella particolare interpretazione che, nella imminenza del ritorno di Cristo giudice, faceva dei francescani l'Ordine designato dal piano provvidenziale di Dio a guidare i fedeli nelle terribili prove che la Chiesa doveva attraversare per colpa dell'Anticristo (3).

Le opere di Gioacchino eran di certo presenti nella biblioteca d'Arnaldo da Villanova ed hanno influito su di lui, come hanno agito anche altre forze ideali ancora di provenienza francescana, ed attive nel mondo spirituale del secolo XIII, tra cui specialmente l'aspettativa del *pastore angelico*, del papa povero, umile, santo, che avrebbe vinto ogni persecuzione, accompagnando i fedeli nel regno di Dio (4). Ed il pastore angelico era stata la figura centrale, conclusiva della storia nel vasto commento, oggi ancora inedito, che Arnaldo aveva scritto verso il 1290, sull'Apocalisse, non senza riecheggiare anche momenti ed aspetti del gioachimismo. Quest'opera così ampia e complessa non aveva però avuto eco fra i contemporanei o, al più, assai scarsa, se nulla di quella eco è giunta fino a noi. Da ciò Arnaldo, che possedeva un senso acuto degli uomini, venne indotto a comprendere l'opportunità, se voleva davvero essere ascoltato, di com-

(2) L'unica guida ad Arnaldo da Villanova alchimista è L. THORNDIKE, *A history of magic and experimental science*, III, New York 1934, pp. 52-85.

(3) Su questi movimenti spirituali si vedano G. BONDATTI, *Gioachinismo e Francescanesimo nel Dugento*, Assisi 1924; E. BENZ, *Ecclesia Spirituality*, Stuttgart 1934 e R. MANSELLI, *La «Lectura super Apocalipsim» di Pier di Giovanni Olivi. Studi sull'escatologismo medioevale*, Roma 1955.

(4) Sul pastore angelico si veda F. BAETHGEN, *Der Engelpapst*, Leipzig 1942.

porre una serie di trattati agili e combattivi, accessibili a quanti avessero una cultura, anche modesta; avvertì poi anche l'esigenza di stimolare intorno a sé la curiosità altrui, attirando l'attenzione dei contemporanei.

Il *De adventu Antichristi*, che tanta tempesta aveva sollevato contro il suo autore, era stato con tutta probabilità presentato a Parigi proprio con l'intenzione di farlo condannare. E lo scopo, come abbiám visto, era stato raggiunto.

Nel frattempo Arnaldo aveva sempre continuato la sua professione di medico, per cui era in Europa famosissimo, dopo che dal 1281 era stato prima medico del re Pietro III d'Aragona e, poi, medico ed amico dei suoi figli, Giacomo II e Federico III.

Quando Arnaldo da Villanova, appellandosi per la sua condanna da parte dei maestri parigini al papa, inviò il suo trattato a Bonifazio VIII, non è quindi da meravigliarsi se fu chiamato a Roma (5). In questi anni, siamo al 1301, Bonifazio VIII era già da tempo malato di quel mal della pietra, che non gli dava tregua con le sue terribili sofferenze: invano erano stati chiamati a consulto i medici più famosi del tempo. Il male resisteva ad ogni rimedio. Arnaldo, invece, riuscì a trovare il modo di curare il pontefice, preparandogli una speciale fasciatura delle reni, a cui aggiungeva amuleti d'oro dall'effetto mirabilmente lenitivo: altri particolari non sappiamo. Certo i dolori scomparirono, ed il papa sinceramente grato al suo medico ritirò la condanna al *De adventu Antichristi* e lo ebbe fra le persone a lui care, trattenendolo presso di sé (6).

Arnaldo trascorse così l'estate e l'autunno del 1301 a la Sgurgola, presso Anagni, la città natia prediletta di Bonifazio VIII, pur rimanendo sempre in relazione continua con il re d'Aragona suo amico e con il resto del mondo: e dal suo ritiro non cessava di far conoscere le sue idee, assai severe, sulle condizioni della Chiesa e le sue preoccupazioni per il futuro

(5) Il primo incontro tra Bonifazio VIII ed Arnaldo di Villanova non dovette essere tranquillo, se Arnaldo fu senz'altro mandato in prigione. Secondo il suo racconto il papa era stato male informato dai suoi nemici teologi di Parigi. Per altri particolari su queste vicende come su tutti i rapporti intercorsi tra Bonifazio ed Arnaldo si veda P. DIEPGEN, *Arnald*, già cit., pp. 23-30 e H. FINKE, *Aus den Tagen Bonifaz VIII. Funde und Forschungen*, Münster i. W. 1902, pp. 190-226.

(6) In una lettera di Gerau d'Albalat, ambasciatore di Giacomo II d'Aragona, al suo re, in data 14 settembre 1301, troviamo curiose notizie sui rapporti tra Bonifazio VIII ed Arnaldo: questi, oltre a curarlo, per lui avrebbe composto nel suo ritiro a la Sgurgola, che più oltre ricorderemo, un'opera di medicina, il *De regimine sanitatis*. La lettera, in H. FINKE, *Aus den Tagen*, cit., pp. xxvi-xxxvii, precisa inoltre, alla p. xxxi: « *Dixerunt isti cardinales (gli antibonifaciani, confidenti di Gerau), magister Arnaldus uinam ad Curiam non venisset! Fama enim est hic, et est verum, quod iam papa fuisset sepultus, nisi magister [eum curasset], et quot maledictiones sibi [di]cuntur propterea, scribere non valerem* ». Nella stessa lettera più oltre, alla p. xxxvi, si riporta questo giudizio, espresso da Bonifazio VIII su Arnaldo al re Carlo II d'Angiò: « *Inveni (è il papa che parla) unum catalanum facientem bona, scilicet magistrum Arnaldum de Villanova, qui fecit michi sigilla aurea et quoddam bracale, que deffero, et servant me a dolore lapidis et multis aliis doloribus et facit me vivere* ». Mi si perdonino queste citazioni, che però sono espressioni immediate e dirette dei sentimenti dei cardinali e di Bonifazio VIII verso Arnaldo.

della Chiesa stessa e dell'umanità. Perciò, convinto com'era dell'imminenza di grandi eventi ed in particolare dell'approssimarsi degli ultimi tempi del mondo, non mancò di dire agli ambasciatori del re d'Aragona, ch'erano andati a visitarlo, che la Chiesa avrebbe vissuto grandi trasformazioni e più presto di quanto si sarebbe potuto pensare; ed a Pietro di Sabina, referendario del papa e più tardi cardinale vescovo di Sabina, fu ancora più netto e preciso: « Trovati un posto sicuro, gli disse, che presto non saprai dove mettere le gambe » (7). E sempre nel silenzio della Sgurgola egli componeva un altro trattato, ancora una volta rivolto a sollecitare la necessità d'una riforma della Chiesa: era il *De mysterio cymbalorum*. Arnaldo stesso ci dice di averlo scritto per un'intima esigenza di mettere sulla carta quanto gli urgeva in cuore, senza nessuna intenzione di pubblicarlo. Ma capitato alla Sgurgola, come abbiám detto, il referendario Pietro lesse l'opera già composta di getto, gli piacque e volle personalmente offrirlo al papa, senza tener conto delle preoccupate proteste di Arnaldo.

L'opera interessò Bonifazio VIII, forse perché le previsioni che vi si contenevano avevano importanza non soltanto religiosa, ma piuttosto politica (8). L'inizio è caratteristicamente sviluppato nello stile di Arnaldo, misto, in modo singolare, di esaltazione e di furbizia, d'umiltà e di coscienza di sé spinta fino alla superbia. Vi sono nelle chiese campane grosse e piccole, che chiamano i fedeli ai riti più diversi, sonando in suono ora più lieve ora più forte, più squillante o più dolce; così vi sono vari annunciatori della parola di Dio, che insieme fanno conoscere ai fedeli quanto deve accadere nella Chiesa. Questo preambolo permette ad Arnaldo di presentare proprio se stesso come uno di coloro che parlano ai fedeli e di ripetere, ma con maggiore cautela rispetto al *De adventu Antichristi*, le sue idee sull'imminenza del ritorno di Cristo giudice e sull'Anticristo. Per tutto quanto in così difficili previsioni rimane di incerto o di mal sicuro, occorre rivolgersi a colei che è la Madre di tutti, la Chiesa, nella persona del Pontefice. Con questo abile ed insieme sincero tentativo di accattivarsi l'accettazione benevola di Bonifazio VIII, riesce a passare ai suoi soliti calcoli sul futuro del genere umano, quale lo prevede nei prossimi cento anni. Terribili anni, egli nota, all'inizio di quella parte della sua operetta che incomincia: « *Vae mundo in centum annis, quam elongatus est a decore meo* » in cui profetizza le vicende di vari paesi e che fan parte dell'Europa e che si affacciano sul Mediterraneo.

Incoraggiato dal consenso del papa, Arnaldo diffuse la sua opera in tutte le direzioni: ci sono pervenute infatti anche le lettere che egli indi-

(7) H. FINKE, *Aus den Tagen*, cit., p. 216.

(8) È discussa e parzialmente edita da H. FINKE, *Aus den Tagen*, cit., pp. 216-221.

rizzò ai domenicani ed ai francescani di Parigi e di Montpellier, ad altri monaci e poi ai vescovi di Auch e di Bordeaux, di Valence, d'Embrun, d'Orléans ed infine al re di Francia, Filippo il Bello, ed al re d'Aragona, Giacomo II (9).

La buona accoglienza, che aveva avuto il *De mysterio cymbalorum*, indusse Arnaldo a scrivere subito dopo un'altra opera di non minore impegno ed importanza, la *Philosophia catholica*, di cui raccontò l'ispirazione nella lettera di dedica, rivolta ancora una volta al papa. Si trovava a camminare solo in una cappella, pensando a qualcosa che potesse riuscir gradita al suo pontefice, quando gli sembrò di vedere una mirabile scrittura a caratteri splendidamente tracciati che diceva: « Siedi subito e scrivi ». E sedutosi per obbedire all'ingiunzione prodigiosa, gli si presentò alla memoria il passo dei Proverbi: « *Homines pestilentes dissipant civitatem* ». Questo era stato lo spunto iniziale del nuovo suo scritto, che s'iniziava, con indubbia abilità, contrapponendo a questi *homines pestilentes* il *rex sapiens*, il re sapiente, il papa cioè, che con la sua alta autorità, schiacciando gli uomini pestilenziali, poteva salvare la *civitas*, la Chiesa. Ed in questa antitesi Arnaldo riusciva a sistemare, con tenace insistenza, di nuovo e sempre, tutto il suo ideale profetico di rinnovamento e di riforma della Chiesa (10).

Il ventinove agosto 1302, quando scriveva al papa la lettera di presentazione della sua opera (ed un'altra analoga, ma più energica e decisa, mandava al collegio dei cardinali), Arnaldo aveva ormai lasciato Roma ed era a Nizza, in una forse delle tappe del suo viaggio verso la Provenza. Già aveva dovuto provare però l'amarezza della delusione nei riguardi di Bonifazio VIII, sebbene gli riuscisse di dissimularla assai bene. In realtà l'animo entusiasta e vivo di Arnaldo non era certo fatto per intendersi con quello di Bonifazio VIII, cosciente dell'altezza della sua dignità, abile e capace, ma non altrettanto sensibile forse ai valori spirituali.

Né erano mancati episodi che avevano chiaramente mostrato come il papa sentisse netta la distinzione fra il grande medico, al quale andava tutta la sua stima, ed il laico, che voleva ostinatamente interessarsi di teologia e preoccuparsi delle questioni della Chiesa, per il quale invece di stima non ne aveva affatto. Ci racconta lo stesso Arnaldo, ed il ricordo è ancora, dopo anni, incancellabile, che una volta egli volle intervenire presso Bonifazio VIII, prospettandogli idee e decisioni possibili per il miglioramento della Chiesa; ma ne ricevette questa agghiacciante risposta: « Interessati di medicina e non di teologia e ti onoreremo » (11). Né diversi dal

(9) Queste lettere sono indicate dal FINKE, *Aus den Tagen*, cit., p. cxx.

(10) Per questa operetta si veda H. FINKE, *Aus den Tagen*, cit., pp. 222-223; cxx-cxxi.

(11) Per quest'episodio mi permetto di rinviare al mio lavoro su *La religiosità di Arnaldo da Villanova*, in « *Bullettino dell'Istituto Storico Italiano* », già cit., pp. 18-19.

papa erano coloro che lo circondavano, se è vera la frase nella quale uscì il cardinale Giacomo Colonna, quando sentì viva l'attesa della fine dei tempi nelle folle, che a Roma s'accalcavano per il Giubileo: « Perché questi sciocchi attendono la fine del mondo? ».

Questa avversione nel profondo, più vera anche della sincera gratitudine che il papa aveva per lui, non poteva sfuggire al grande medico catalano, che perciò nella lettera indirizzata da Nizza non aveva mai mancato d'unire alle più accorte blandizie, le più ferme minacce: « Se disprezzerai e trascurerai quel ch'io t'ho detto — così si conclude la pur abilissima lettera di dedica al papa della *Philosophia catholica* —, son costretto per amore e timore ad annunciarti dure minacce, perché è meglio per te ascoltar ora dure minacce, che non aver a passare per prove durissime. Non io però te lo dico ma Iddio immortale: sarai espulso dalla tua dignità e dal tuo luogo, trasportato in esilio e vuoto rimarrà il sepolcro, che ti sei scolpito, lo rovesceranno ed insorgeranno i tuoi nemici ». E quando la lotta con Filippo il Bello si concluse con la tragica giornata d'Anagni e più tardi con la morte di Bonifazio VIII, Arnaldo non poté fare a meno di vedervi l'azione di Dio. Si sentì allora incoraggiato a continuare nella sua missione, anche se i nemici gli eran andati sempre crescendo intorno, specialmente nell'Ordine dei domenicani, che gli rimproverava, oltre alla sua inframmettenza negli affari della Chiesa, giudicata indebita, anche la decisa opposizione alla dottrina filosofica tomistica. A questi nemici Arnaldo, instancabile, risponde con due vivacissime polemiche, l'*Apologia sulle malizie e perversità degli pseudo-teologi e dei religiosi*, diretto ad un canonico di Digne, e la *Protesta fatta a Jiròn*, mentre ai tomisti indirizzava ancora un *pamphlet*, dal titolo di sapore quasi barocco: *La spada che sgozza i tomisti* ⁽¹²⁾.

Tra polemiche, viaggi, consultazioni mediche di grandi personaggi, lezioni universitarie, son passati gli anni 1303-1304; i cardinali riuniti in conclave hanno finalmente eletto il nuovo pontefice, Benedetto XI ⁽¹³⁾. A lui Arnaldo si rivolge nei primi giorni di giugno del 1304 per esporgli, nell'atteggiamento profetico tra il confidente ed il minaccioso che gli è solito, le vicende delle sue relazioni con Bonifazio VIII, e per delineargli il suo punto di vista sulle tristi condizioni della Chiesa e sui rimedi, che, a suo avviso, potevano migliorarle. Ritornano così i ricordi del rifiuto che Bonifazio fece dei consigli d'Arnaldo come uomo religioso e della benevolenza accordatagli come medico, insieme con un giudizio sulla

(12) Sull'atteggiamento di Arnaldo da Villanova verso la filosofia tomistica si veda F. EHRLER, *Arnaldo da Villanova e i « Thomatiste »*. Contributo alla storia della scuola tomistica, in « Gregorianum », I (1920), pp. 475-501.

(13) Per Benedetto XI mi limito ad indicare il lavoro di P. FUNKE, *Benedikt XI*, Münster i. W. 1891. La personalità di questo pontefice merita ancora uno studio più approfondito: basterà in proposito avvertire che il Funke ignora completamente l'appello di Arnaldo al papa.

personalità di Bonifazio di notevole penetrazione ⁽¹⁴⁾. Dopo i ricordi personali vivacemente espressi, Arnaldo si rivolge a Benedetto XI per rammentargli come la gloria vera, non quella appariscente che si appaga di successi mondani, politici o finanziari, è per un pontefice la sua opera rivolta al miglioramento dei fedeli e della Chiesa tutta. Di migliorare la Chiesa infatti, osserva Arnaldo, c'è profondo bisogno perché tutti, non escluso il clero ed i religiosi, si lasciano traviare dall'appetito dei beni mondani, facilitando così l'avvento dell'Anticristo. Solo il pontefice può porre rimedio a questa situazione così grave, se farà conoscere a tutti l'imminenza degli ultimi tempi e la necessità di convertirsi, se invierà missionari per tutto il mondo a riportare a Cristo scismatici, pagani ed infedeli, infine se provvederà a vigilare sullo stato degli Ordini religiosi mendicanti e specialmente dei francescani ⁽¹⁵⁾. Se il papa ciò non avesse fatto, lo avrebbe travolto il destino d'una rapida morte o d'una lunga ignominia ⁽¹⁶⁾. Alla lettera d'intimazione d'Arnaldo Benedetto XI rispose facendolo subito incarcerare nella stessa Perugia, senza neanche concedergli udienza; e fu liberato solo dopo la morte repentina del Papa (7 luglio 1304), che gli sembrò dovuta addirittura ad intervento divino. E mentre ancora si tratteneva a Perugia, rivolgeva, il 18 luglio, a Giovanni, vescovo eletto di Spoleto e camerario del papa, una protesta nella quale dopo aver ripercorso le vicende delle sue relazioni con Bonifazio VIII e Benedetto XI, confermava solennemente i suoi ideali, dichiarandosi figlio devoto della Chiesa: « Non intendo disputare con la Chiesa romana né a ciò son venuto, ma come un fanciullo offre alla madre sua un danaro o un talento che gli sia stato dato, e proprio lei giudica del valore del danaro o del talento, distinguendo se sia di piombo o di bronzo o d'argento o d'oro, ed accoglie con affetto il chiacchierio del figlio, così io come un figlio, per doveroso zelo, mi sono affrettato a presentare alla santa madre Chiesa Romana le lampade delle sacre Scritture, con cui si promuove l'evangelica verità, per quanto riguarda non solo l'accettazione delle virtù ma anche l'odio che, secondo il vangelo, dobbiamo avere per

(14) H. FINKE, *Aus den Tagen*, già cit., pp. CLXXVIII, nella lettera a Benedetto XI: « *De persona quoque pontificis (id est Bonifatii pape VIII) omnis lingua resonabat communiter quod vigeat in eo intellectualis aquilina perspicacia, scientiarum eminens peritia, cunctorum agibilibus exquisita prudentia, in agrediendis arduis audacia leonina, in prosequendis difficilibus stabilis constancia* ».

(15) Tratterò dei rapporti fra Arnaldo da Villanova ed i francescani, specialmente del gruppo Spirituale, nel capitolo che a questo argomento ho dedicato in un mio lavoro su « *Spirituali e beghini in Provenza* », di imminente pubblicazione.

(16) Poiché Benedetto XI morì trentacinque giorni dopo questa minacciosa intimazione, Arnaldo ne trasse motivo — e non esitò a scriverlo — per confermarsi nella sua coscienza di profeta. Questo particolare è una prova in più contro la diceria per cui Benedetto XI sarebbe morto avvelenato: se ciò fosse stato vero, e Arnaldo era al corrente di molte cose anche perché in quei giorni si trovava a Perugia prigioniero, avrebbe avuto ben poco motivo di vantarsi del suo spirito profetico.

i vizi nelle diverse condizioni dei fedeli, e la previsione dei pericoli nella religione cristiana » (17).

Arnaldo ancora una volta non ebbe risposta: i cardinali iniziavano le lunghe discussioni ed i contrasti che dovevano portare all'elezione di Clemente V e non degnarono d'attenzione la « protestatio » come più tardi trascureranno anche l'accorata lettera di Dante, rivolta appunto ai cardinali italiani, anche essa così triste e pensosa dei destini della Chiesa e d'Italia (18). Non possiamo seguire Arnaldo nei suoi viaggi, dopo che fu partito da Perugia: accenneremo solo ch'ebbe contatti con varie grandi personalità del suo tempo, come Federico III re di Trinacria, già da tempo suo discepolo spirituale, indirizzandogli nel 1304 un'operetta spirituale e che fu nella Francia meridionale, ove a Narbona parlò ai beghini di quella città (19).

L'importanza di Arnaldo, già assai notevole nella società del suo tempo, s'accresceva di colpo, quando il conclave di Perugia, dopo interminabili tergiversazioni e lungaggini, giungeva al suo termine, eleggendo papa l'arcivescovo di Bordeaux, Bertrand de Got, che assumeva il nome di Clemente V (20). Il nuovo pontefice era infatti un vecchio amico del medico catalano, che gli aveva inviato, già nel 1301, il suo trattato *De mysterio cymbalorum*, accompagnandolo con una lettera in cui gli chiedeva la sua attenzione. Arnaldo poteva tornare così in Curia, e più potente che mai, non a Roma però, ad Avignone, ove il papa si tratteneva dedicandosi con sagacia ed abilità, nascosta talvolta sotto un'apparente inerzia, a risolvere le grandi questioni che il suo predecessore aveva lasciato in sospeso, come il processo ai Templari, quello alla memoria di Bonifazio VIII, voluti entrambi da Filippo il Bello, la Terrasanta e le Crociate, la Sicilia con le lotte, interrotte ma non concluse, fra Angioini ed Aragonesi, ed ultima ma non meno importante le accanite controversie tra Comunità e Spirituali a proposito della attuazione della regola france-

(17) Questa « Protestatio » si legge in H. FINKE, *Aus den Tagen*, cit., pp. cxcii-cxcvii.

(18) Il conclave di Perugia e la lettera di Dante ai Cardinali italiani sono stati oggetto di due studi assai importanti di R. MORGHEN, *Il conclave di Perugia nel 1305 e la lettera di Dante ai Cardinali italiani*, in « L'Umbria nella storia, nella letteratura e nell'arte », Assisi 1954, e ID., *La lettera di Dante ai Cardinali italiani*, in « Bollettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo e Archivio Muratoriano », 68 (1956), pp. 1-31. In Arnaldo come in Dante è evidente la consapevolezza della gravità del momento, anche se le preoccupazioni del primo si rivolgono unicamente alla Chiesa, mentre il secondo avverte, oltre ai pericoli che la situazione comporta per la Chiesa, quelli non minori per l'Italia e per Roma.

(19) Si tratta della così detta *lectio Narbone* nota anche come *Informatio beguinorum* che ci è giunta in catalano ed in italiano. Si veda per ciò l'articolo già cit. di chi scrive, *La religiosità di Arnaldo da Villanova*, specialmente alle pp. 32-33 e ARNAU DA VILLANOVA, *Obres catalanes*, I, già cit., pp. 63-68, che riporta poi anche il testo catalano alle pp. 141-166. Per la traduzione italiana si veda il mio lavoro già cit. alle pp. 77-91 e M. BATTIORI, *Les versions italiennes medievales d'obres religioses de mestre Arnau de Vilanova*, in « Archivio italiano per la storia della pietà », I (1951), pp. 411-462.

(20) Su Clemente V si veda E. DUPRÈ THESEIDER, *I papi d'Avignone e la questione romana*, Firenze 1939, pp. 3-36; ID., *Roma dal Comune di popolo alla Signoria pontificia*, Bologna 1952, pp. 381-438; G. MOLLAT, *Les papes d'Avignon*, Paris 1950, pp. 27-37.

scana. Tranne che nel processo ai Templari, in tutte le altre questioni, allora dibattute e discusse nella Curia avignonese, troviamo più o meno presente o implicato Arnaldo da Villanova: così nel processo a Bonifazio VIII una delle accuse più gravi ed infamanti, quella di eresia, trovò la sua giustificazione proprio nel fatto che Bonifazio aveva approvato il trattato *De adventu Antichristi* che, lo abbiamo già ricordato poco fa, era stato condannato dai maestri dell'Università di Parigi, come eretico (21). E, tra il 1309 ed il 1310, Arnaldo si trovava di nuovo al centro di vicende clamorose, nella Curia avignonese. Proffittando dell'ascendente che aveva sul pontefice, interveniva con energia a favore dei francescani Spirituali, decisi ad attuare nel modo più rigoroso la regola, ed in special modo l'osservanza della povertà contro gli altri confratelli dell'Ordine, ed erano la maggioranza, che preferivano invece un addolcimento della regola, o meglio, una serie di facilitazioni nell'obbedirle. Nel suo zelo di riforma, Arnaldo aveva accettato la difesa degli Spirituali, e non aveva perso tempo nell'aiutarli: così nel 1309 induceva Carlo II d'Angiò, che l'anno precedente s'era affidato alle sue cure, a scrivere al provinciale di Linguadoca, Gonzalo de Balboa, prospettandogli le vessazioni a cui gli Spirituali erano stati sottoposti e minacciandolo di ricorrere al papa, se non fosse stato subito trovato rimedio ad una situazione sempre più grave ed insostenibile. Inoltre, si ricordi che Arnaldo era in Curia, e fra poco ne preciseremo il motivo, si presentò allo stesso pontefice e non esitò a mostrargli quanto fossero tristi le condizioni, in Provenza, dei francescani che volevano rimanere fedeli, rigorosamente, alla loro regola. Non sappiamo quanto questo intervento sia stato decisivo, ma fu di certo efficace, perché Clemente V convocò ad Avignone i capi degli Spirituali, nell'aprile del 1310, invitandoli a precisare le loro lagnanze, ed esentandoli nel frattempo dall'obbedienza ai loro superiori (22).

Intanto, mentre così appoggiava i suoi amici Spirituali, Arnaldo, in Avignone, svolgeva delicatissimi negoziati diplomatici per la soluzione della lunga questione Siciliana, negoziati interrotti dopo la morte di Carlo II d'Angiò, il 5 maggio del 1309 (23).

(21) Su questo punto particolare delle accuse a Bonifazio VIII si veda H. FINKE, *Aus den Tagen*, cit., pp. 254-255, ove viene anche posto assai bene in rilievo come il fatto sia stato stravolto tendenziosamente.

(22) C. EUBEL, *Bullarium Franciscanum*, V, Romae 1898, n. 158, pp. 65-68.

(23) Per la questione siciliana ci limitiamo ad alcune opere essenziali come E. HABERKERN, *Der Kampf um Sizilien in den Jahren 1302-1337*, Berlin und Leipzig 1921; V. SALAVERT y ROCHA, *Cerdeña y la expansión mediterránea de la corona de Aragón (1297-1314)*, 2 voll., Madrid 1956. La documentazione è quasi tutta contenuta in H. FINKE, *Acta Aragonensia*, 3 voll., Berlin 1908-1923, mentre su Federico III si può vedere A. DI STEFANO, *Federico III d'Aragona, re di Sicilia*, Palermo 1937, e per i suoi atteggiamenti religiosi K. L. HITZFELD, *Studien zu den religiösen und politischen Anschauungen Friedrich III. von Sizilien*, Berlin 1930. Si veda inoltre J. CARRERAS I ARTAU, *Relaciones de Arnau de Vilanova con los reyes de la Casa de Aragón*, Barcelona 1955.

Era venuto in Curia dall'agosto successivo Roberto d'Angiò per ricevere dalle mani di Clemente V la corona di re di Sicilia: e le trattative ripresero proprio sotto le direttive, come sembra, di Arnaldo.

Giacomo II e Federico III, i due sovrani aragonesi, erano stati guidati, nello scegliere come negoziatore il medico catalano, non solo dalla viva simpatia che nutrivano per lui, ma anche da precisa e chiara perspicacia politica: Arnaldo conosceva da anni come nessun altro diplomatico aragonese i cardinali intorno al pontefice, anzi con alcuni di essi, come Pietro Colonna e suo fratello Giacomo, e Napoleone Orsini, era in rapporti di vera e propria amicizia; aveva studiato ed insegnato a Montpellier, disponendo così di una vasta rete di conoscenze e di amicizie in tutta la Francia meridionale, da Tolosa a Narbona, a Marsiglia; aveva inoltre curato Carlo II d'Angiò⁽²⁴⁾ ed era ben noto ai suoi figli, appartenendo persino allo stesso indirizzo spirituale francescano cui aderiva anche Roberto d'Angiò, sia pure con tentennamenti e perplessità⁽²⁵⁾. Arnaldo da Villanova era dunque il negoziatore ideale: ma quale situazione egli trovava, quali fini concreti si proponeva di raggiungere nell'interesse dei suoi sovrani?

Giacomo II aveva ben chiare dinanzi a sé le direttive politiche da seguire: occupare in modo stabile e duraturo la Sardegna e la Corsica, di cui com'è noto aveva avuta l'investitura sin dal 4 aprile del 1297 da parte di Bonifazio VIII⁽²⁶⁾; tale salda occupazione permetteva così di spostare più oltre le basi avanzate aragonesi nel Mediterraneo, superando d'un balzo il regno di Maiorca, che non era stato ancora possibile conquistare e che costituiva una remora, sia pure non grave, all'espansione catalana sul mare. È vero che quest'investitura di Bonifazio VIII era stata compensata con la cessione della Sicilia; ma questa restituzione in verità non c'era mai stata. Anzi il trattato di Caltabellotta del 1302 aveva finito col riconoscere il possesso dell'isola a Federico III, sia pure a titolo personale ed a vita, ma ancora, presumibilmente, per un buon numero d'anni.

La politica aragonese nel Mediterraneo doveva perciò con vigile attenzione tener presente anche il problema siciliano: tendenzialmente favo-

(24) Per le cure mediche, che Arnaldo aveva apprestato a Carlo II d'Angiò nel 1308, si vedano gli *Acta Aragonensia*, già cit., III, n. 78, pp. 176-177.

(25) Per il mondo spirituale di Roberto d'Angiò si veda W. GOETZ, *König Robert von Neapel*, Tübingen 1910, e quanto di lui e della sua religiosità si dice in F. TOCCO, *La questione della povertà nel secolo XIV*, Napoli 1910, pp. 284-296, e S. BRETTE, *Ein Tractat des Königs Robert von Neapel « De evangelica paupertate »*, in *Abhandlungen aus den Gebiete der mittleren und neueren Geschichte... Festgabe Finke*, Münster i. W. 1925, pp. 200-209. Il trattato sulla povertà è pubblicato incompleto e male da G. B. SIRAGUSA, *L'ingegno, il sapere e gli intendimenti di Roberto d'Angiò*, Palermo 1891, pp. XIII-XXVII.

(26) Si veda in proposito E. DUPRÉ THESEIDER, *Come Bonifacio VIII infeudò a Giacomo II il regno di Sardegna e di Corsica*, Estratto dagli *Atti del VI Congresso Internazionale di Studi Sardi*, Cagliari 1957.

revole ad ogni soluzione che assicurasse il possesso dell'isola ad un principe della casa d'Aragona e dunque a Federico III, rimaneva ostile nella sostanza, pur sotto un'apparente arrendevolezza, ad ogni insediamento angioino, che avrebbe segnato in realtà la fine di ogni aspirazione aragonese sull'isola, anche per un lontano futuro. In questo orientamento generale aragonese si inseriva ancor più preciso e chiaro l'atteggiamento di Federico III, il re di Trinacria. Se egli per arrestare il dissanguamento del suo regno, aveva dovuto accettare il trattato di Caltabellotta, con l'impegno di restituire agli Angioini la Sicilia dopo la sua morte, è ovvio che non poteva certo esser soddisfatto di una situazione che, oltretutto, creava uno stato d'animo permanente di instabilità e di insicurezza, fomentando dovunque disordini, sospetti, minando nella classe dirigente la lealtà e la sincerità della collaborazione col sovrano. Da questa incertezza Federico III voleva uscire, ma con Carlo II si era trovato di fronte ad una ostinazione insuperabile. Il contrasto per la Sicilia si acuiva e si allargava nella politica italiana, essendosi Carlo II alleato con Genova, mentre Federico a sua volta cercava alleanze ed appoggio in Pisa e nelle città toscane. A tutto questo complicato intreccio politico, qui appena delineato, aveva segnato una battuta d'arresto, come abbiamo detto, la morte di Carlo II, offrendo però anche l'opportunità di riprendere, come da capo, le negoziazioni, auspice appunto Arnaldo da Villanova.

Questi però non intendeva dare alle trattative una impostazione meramente politica, considerandole soltanto in un rapporto di forze in contrasto: tutte le sue convinzioni infatti lo portavano a credere che aspirazioni politiche ed equilibri di forze dovessero subordinarsi agli ideali religiosi ed in particolare alla sua convinzione di un andamento, ormai fatale del mondo, verso la sua consumazione.

È in questo modo di vedere la politica da parte di Arnaldo che, a nostro giudizio, va colta l'importanza delle trattative da lui condotte. In questo tradurre in termini di storia escatologica un problema politico particolare noi cogliamo tangibilmente una delle linee costanti delle dimensioni obbligate della civiltà medioevale. Arnaldo non affronta perciò la questione siciliana e le altre minori connesse ricollegandosi alle precedenti trattative e riprendendone i termini: imposta tutto su basi completamente nuove, tenendo presenti in primo luogo le profezie della Sibilla Tiburtina, che avevan predetto la perdita della Sicilia per gli Angioini assicurando che essi non vi sarebbero mai più tornati; vedeva poi già vicino il secondo grande evento, la riconciliazione cioè tra la Chiesa Greca e la Latina: avrebbe dovuto esserne auspice proprio Federico III, sia proteggendo Greci e culto bizantino in Sicilia sia intervenendo presso la Gran Compagnia Catalana, che operava appunto in Grecia: del resto già fin dal 1308 Arnaldo era intervenuto presso Giacomo II d'Aragona in favore

dei monaci del Monte Athos ottenendo per loro ampie garanzie di protezione (27).

Un ultimo punto ancora andava considerato nella prospettiva storica in cui Arnaldo si muoveva: tutte le profezie assicuravano che bisognava affrontare e sconfiggere gli infedeli, per poterne dopo ottenere la conversione. Invece proprio negli ultimi anni del tredicesimo secolo si erano viste cadere, ad una ad una, le ultime cittadelle cristiane in Siria ed in Palestina: bisognava perciò riprendere la lotta contro gli infedeli, ricominciare la crociata, che Arnaldo voleva comandata da Federico III, il re più evangelico della cristianità, per liberare ancora una volta il sepolcro di Cristo.

In questo clima spirituale maturò la proposta, solo in apparenza strana e sconcertante, che Arnaldo lanciava ad Avignone nell'estate del 1309, durante e dopo le cerimonie per la incoronazione di Roberto d'Angiò: e cioè una crociata di Federico III contro gli infedeli di Terrasanta, parallela all'offensiva di Giacomo II e del re di Castiglia contro i Mussulmani della Spagna Meridionale. Due lettere, una di Giacomo II ed un'altra di Pietro Colonna e di Napoleone Orsini, ci mostrano come Arnaldo da Villanova abbia abilmente saputo sfruttare le circostanze. La lettera di Giacomo II al cardinale Giacomo Colonna annunciava la volontà di Federico III di governare sempre più cristianamente lo stato e, insieme, proprio come manifestazione della benevola Provvidenza divina, faceva sapere l'imminente inizio delle ostilità contro i Mori di Spagna (28). Rispondono in tono solenne Pietro Colonna e Napoleone Orsini: e la loro risposta mostra evidente che Arnaldo ben altro ha detto a chiarimento ed in aggiunta alla lettera del re: i due cardinali infatti neanche ricordano la guerra di Spagna. Esaltano certo Giacomo, ma anche, e più, Federico III che ha deciso di intraprendere la Crociata « a recuperare quella Terra Santa che Nostro Signor Gesù Cristo, Dio nostro, rese sacra con la sua vita e col versare il suo sangue, ... secondo quanto a noi à riferito il prudente e sapiente e fervido di spirito di Dio maestro Arnaldo, gran zelatore della magnificenza regale ed uomo di luminosa virtù ». E concludono pregando il re di lasciare con loro Arnaldo per le trattative necessarie. Purtroppo poco ci dicono i documenti aragonesi e sulla sostanza e sull'andamento di questi negoziati, anche perché vennero e rimasero avvolti di segreto.

Di certo noi possiamo soltanto stabilire alcuni fatti particolari concomitanti: con molta abilità, il piano di accordo venne presentato a Roberto d'Angiò come proprio della Regina Bianca, moglie di Giacomo II e sorella dello stesso Roberto: ed era certo una seguace delle idee arnaldiane, se Ar-

(27) *Acta Aragonensia*, n. 554, Lettera di Giacomo II ad Arnaldo del 1^o luglio 1308, pp. 876-877.

(28) *Acta Aragonensia*, n. 559, Lettera di Giacomo II a Giacomo Colonna dell'11 giugno 1309, pp. 880-882. La risposta di Pietro Colonna, del 25 agosto 1309 è, *ibid.*, n. 560, pp. 882-884.

naldo in una sua lettera alla regina poteva, con un tono a lui caratteristico, esprimersi con questa grandiosa severità: « Frattanto, Signora, vi prego e vi avviso da parte di Nostro Signore Gesù Cristo che non vi disinteressiate della questione e che più che in altri tempi vi preoccupiate di procurare pace ed amore, se lo potete fare, fra tutti i cristiani; perché sappiate per certo che le condizioni attuali del mondo, son molto peggiori di quanto si potrebbe dire. E Dio farà in breve più terribili giorni che si potrebbero pensare o credere ⁽²⁹⁾ ».

Qualche altra notizia ma relativamente tarda, e da accogliersi con cautela, ci viene dallo Zurita: il piano di Arnaldo consisteva effettivamente in una Crociata di Federico III in Terra Santa e venne presentata a Roberto dal vicecancelliere della Regina Bianca — il Jacme deç Pla, ricordato nella lettera alla Regina Bianca ed in un'altra a Giacomo II ⁽³⁰⁾? — ma prevedeva inoltre anche la concessione dei proventi delle decime a Federico III e la concessione del titolo e dei diritti di Re di Gerusalemme ⁽³¹⁾. Sempre secondo Zurita, Roberto avrebbe accolto queste proposte con molta perplessità anche perché gli doleva rinunciare ad un titolo tradizionale nella sua dinastia: lo avrebbe fatto se avesse ottenuto la metà della Sicilia ad occidente del fiume Salso, mentre l'altra metà sarebbe dovuta passare sotto vassalli aragonesi; in altri termini una vera e propria spartizione dell'isola ⁽³²⁾, che avrebbe avuto per conseguenza la estromissione di Federico III dalla politica italiana.

Queste notizie dello Zurita, così come le abbiamo esposte, mal possono rappresentare le posizioni delle due parti, se le prendiamo nella loro rigidità e probabilmente sono l'eco lontana di voci che dovettero correre durante le trattative che, lo ripetiamo, furono segretissime. Certo, con la Crociata, era davvero strettamente connesso il titolo di Re di Gerusalemme.

A questo punto dobbiamo però ricordare, sottolineando la complessità di queste trattative, che proprio mentre Arnaldo in Avignone si preoccupava di lanciare il suo piano di conciliazione tra Aragona, Napoli e Sicilia, Roberto mandava una persona di sua fiducia da Giacomo II intento all'assedio di Almeria, con un piano preciso di sistemazione di tutti i problemi in sospeso, mediante una serie di scambi territoriali.

La Sicilia doveva tornar subito agli Aragonesi; Federico III sarebbe stato compensato con il possesso della Sardegna e della Corsica, mentre l'Aragona avrebbe dovuto trovare compenso alla perdita delle due isole occupando il regno di Bugia sulle coste dell'Africa Settentrionale, com-

(29) *Acta Aragonensia*, n. 435, Lettera di Arnaldo alla Regina Bianca, estate del 1309, pp. 692-693.

(30) *Acta Aragonensia*, p. 692 e p. 694.

(31) J. ZURITA, *Anales de la Corona de Aragón, Rey don Iayme el segundo*, L. V, cap. 82, vol. I, f. 437 a-b.

(32) J. ZURITA, *Anales de la Corona de Aragón*, loc. cit.

prendente, all'incirca, l'odierna Tunisia ed Algeria. La risposta di Giacomo II è cortesemente ma decisamente negativa: « Noi abbiamo avuto il regno di Sardegna e di Corsica per una donazione da parte della sede Apostolica... ed abbiamo assunto il titolo di detto regno tanto nei nostri sigilli quanto altrimenti... Non conviene ad una dignità regale lasciare un regno certo per uno incerto, uno vicino per uno lontano, uno utile per uno inutile » (33).

Caduto il piano da lui proposto, Roberto dovette rivolgere allora maggiore attenzione al piano di conciliazione di Arnaldo, avanzato, come s'è detto, a nome di Giacomo II e della Regina Bianca. Certo prima del suo ritorno a Napoli, nella primavera del 1310, lasciava ad Arnaldo proposte concrete e, come s'esprime il medico catalano in una sua lettera del 17 giugno 1310 da Marsiglia « ço que ell (Rob. d'Angiò) a concebut, es cosa covinent en si et acceptabla per la nostra part » (34). Purtroppo ancora una volta non sappiamo con esattezza quale fosse il tenore effettivo di queste proposte angioine; anche se ci risulta sicuramente da una lettera di Arnaldo, del gennaio 1311, che erano sempre collegate alla Crociata ed al titolo di re di Gerusalemme (35).

Improvvisamente una grave crisi dei rapporti tra Giacomo II ed Arnaldo, togliendo al grande medico la fiducia del re, finiva col bloccare le trattative, che dovettero quindi prendere corso e natura diversa.

A questa crisi dobbiamo perciò rivolgere la nostra attenzione anche perché, nel suo caratteristico svolgimento, mette a fuoco i vari interessi che trattenevano Arnaldo nella Curia ed indica le forze a lui avverse, che in ogni modo tentavano di ostacolarlo, senza rifuggire dai mezzi più decisi.

Pur impegnato in negoziati ardui e difficili Arnaldo non trascurava certo i suoi ideali religiosi: abbiamo già ricordato come egli appoggiasse con tutte le sue forze gli Spirituali attirandosi odii tenacissimi. Durante la sua permanenza in Curia egli ebbe la possibilità di esporre le sue idee di riforma della Chiesa, nell'ottobre del 1309, dinanzi al papa ed a tutto il concistoro dei Cardinali; in tale occasione egli prese a spunto del suo discorso due sogni dei re suoi amici, di Giacomo II d'Aragona e di Federico III, interpretandoli poi in senso vivacemente polemico per le condizioni della Chiesa ed esprimendo le sue esigenze di rinnovamento (36).

(33) *Acta Aragonensia*, n. 436, Lettera di Giacomo II a Roberto d'Angiò, Almeria 3 dicembre 1309, pp. 693-694. Non saremmo lontani dal pensare che le proposte di Roberto possano essere state anche un sondaggio diretto ad indagare da un lato se vi erano possibilità di accordo diverse da quelle di Arnaldo e dall'altro, se questi esprimeva veramente le idee e le intenzioni di Giacomo II.

(34) *Acta Aragonensia*, n. 437, pp. 694-695.

(35) *Acta Aragonensia*, n. 440, Lettera di Arnaldo da Villanova a Giacomo II del 9 gennaio 1311 (la data del Finke è errata perché nel gennaio 1310 Arnaldo era ad Almeria), pp. 701-702.

(36) Per questo « ragionamento » d'Avignone si veda ora J. Pou y Martí, *Visionarios, Beguinos*, già cit., pp. 68-84, e ARNAU DE VILANOVA, *Obres Catalanes*, I, pp. 167-221.

L'impressione, o meglio lo scalpore, che si volle far seguire alle parole di Arnaldo, fu enorme: si disse che addirittura i due re avrebbero mostrato perplessità e dubbi sulla fede. E vi fu chi dell'incidente seppe abilmente profittare: per la verità non gli avversari politici di Arnaldo, ma proprio i francescani della Comunità, che volevano così togliere di mezzo il più valido ed influente difensore degli Spirituali.

Pochi giorni dopo questo Concistoro infatti uno dei cardinali, che vi era stato presente, Giovanni Minio di Morrovalle, nemico personale di Arnaldo, che lo aveva additato nella sua lettera a Benedetto XI come accanito persecutore degli Spirituali, scriveva al re Giacomo II per avvertirlo dell'accaduto e per annunciargli altre informazioni ancora da parte di fra' Romeo Ortiz, provinciale francescano d'Aragona. La lettera di fra' Romeo, abilissima nel sottolineare come il re era stato vittima di una volgare diffamazione, concludeva con l'esortazione di non riporre la sua stima in Arnaldo, uomo così malfido e pericoloso, e di togliergli l'incarico delle trattative diplomatiche che andava conducendo; non mancò persino di ricordare che era implicato nel processo di eresia iniziato da Filippo il Bello contro Bonifazio VIII (37).

Lo sdegno di Giacomo II fu immediato e vivacissimo: smentì al papa ogni qualsiasi cosa di lui Arnaldo avesse detto, avvertì dell'accaduto il fratello Federico, invitandolo a non voler più oltre ammettere alla sua familiarità una persona colpevole di così grave, manifesto mendacio (38).

La risposta di Clemente V, che a me sembra dettata dal desiderio di non dare importanza al discorso di Arnaldo e quindi, implicitamente di aiutarlo, è assai caratteristica ed indicativa della sua personalità: « Sappia la vostra regale sincerità, che, pensando ad altri più gravi affari, allora imminenti nei nostri pensieri, non ci preoccupammo di prestare mente a quella scrittura mentre veniva letta né abbiamo allora né poi rivolto la nostra attenzione a quelle cose che la scrittura suddetta conteneva né abbiamo detto che le si debba prestare qualche fede o credenza » (39). Ancora più calma, anzi favorevole ad Arnaldo senza riserve è la lettera con cui Federico III rispondeva al fratello facendogli osservare che era proprio un fatto senza dubbio provvidenziale la diffusione delle idee di rinnovamento cristiano tra i fedeli di ogni rango sociale (40).

(37) Su questo punto si veda *Acta Aragonensia*, n. 562, Lettera di Giovanni Minio da Morrovalle del 26 ottobre 1309 da Avignone, p. 885. La lettera di Romeo Ortiz è in J. POU y MARTÍ, *Visionarios, Beguinos*, già cit., p. 91, n. 1.

(38) *Acta Aragonensia*, n. 571, pp. 895-896.

(39) La lettera di Clemente V è in M. MENENDEZ PELAYO, *Historia de los Heterodoxos*, già cit., V, pp. 314-315-

(40) *Acta Aragonensia*, n. 573, pp. 897-898.

Arnaldo dunque rimaneva in curia, ma per curare solo gli interessi di Federico III; poco dopo recatosi in Sicilia lo coglieva la morte, nel corso dell'anno 1311. Clemente V scriveva allora addirittura una circolare perché gli si rintracciasse un'opera di medicina sui calcoli che Arnaldo gli aveva dedicato; è l'ultima volta che il papa con stima e benevolenza lo ricorda come insigne maestro (41).

Poi nei documenti pontifici su di lui scende il silenzio.

RAOUL MANSELLI

(41) Va inoltre ricordato per i rapporti tra Clemente V ed Arnaldo da Villanova che, su richiesta di quest'ultimo e di un suo cappellano, il papa concesse, in data 3 settembre 1309, un privilegio all'Università di Montpellier, ove Arnaldo era stato maestro. Cfr. E. BALUZE, *Vitae paparum avenionensium*, nouv. ed. par G. MOLLAT, III, Paris 1921, pp. 136-138.

UNIVERSITA' SALERNO

Dip. di Latinità e Medioevo

FONDO CALENTO

INVENTARIO

N.

3587

STUDI ROMANI

RIVISTA BIMESTRALE DELL'ISTITUTO DI STUDI ROMANI

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE

ROMA - PIAZZA CAVALIERI DI MALTA N. 2 - TELEFONO 593-442

ANNO VII - N. 2

MARZO-APRILE 1959

SOMMARIO

MATTEO DELLA CORTE: <i>La scuola di Epicuro in alcune pitture pompeiane</i> (con 4 tavv. f. t.)	129
RAOUL MANSELLI: <i>Arnaldo da Villanova e i papi del suo tempo tra religione e politica</i>	146
VALERIO MARIANI: <i>Raffaello e il mondo classico</i> (con 4 tavv. f. t.)	162
GIOVANNI ORIOLI: <i>Francesco Spada poeta romano</i>	173
DARIA BORGHESE OLSOUFIEFF: <i>Opere d'arte ignorate ad Artena</i> (con 4 tavv. f. t.)	192

RASSEGNE

PIETRO BRUNO - FERDINANDO CASTAGNOLI - ROMOLO STACCIOLI: <i>Archeologia</i> — VINCENZO GOLZIO - RENZO U. MONTINI: <i>Libri d'arte</i> — PIO CIPROTTI - RENZO U. MONTINI - GIOVANNI ORIOLI - GIULIANA USSANI: <i>Varia</i>	196
Problemi della Roma d'oggi - ATTILIO SPACCARELLI: <i>I lungotevere</i>	212
<i>Il primo Congresso internazionale di studi ciceroniani</i>	217

CRONACHE

K DE M.: <i>Vita romana</i> — MARIO ESCOBAR: <i>Vita religiosa</i> — RENZO U. MONTINI: <i>Vita culturale</i> — MARCELLO CAMILUCCI: <i>Mostre d'arte</i> (con 4 tavv. f. t.) — SIRO ANGELI: <i>Il teatro di prosa</i> — SANDRO CARLETTI: <i>La musica</i> — CESARE A. MORESCHINI: <i>Schermi romani</i> — G. O.: <i>Diario Romano</i>	221
Vita dell'Istituto di Studi Romani: <i>Assemblea dei Membri Ordinari</i> - <i>Recenti pubblicazioni</i> - <i>Le tabelle illustrative delle chiese di Roma</i> - <i>La sezione di Modena</i> (OTTORINO MORRA)	247
Segnalazioni bibliografiche romane, a cura di CECCARIVS	249
Galleria di visioni romane - XXXII - GINO CROARI (4 tavv. f. t.)	

ABBONAMENTO ANNUO: L. 2000 — UN NUMERO SEPARATO: L. 400
Per l'estero i prezzi s'intendono raddoppiati - L'abbonamento decorre dal primo
fascicolo dell'annata - Per le rimesse in denaro, effettuare i versamenti sul
Conto Corrente n. 1/21594 intestato all'Istituto di Studi Romani.